

Il ruolo del luogotenente del Maestro portulano nel XV secolo ed il “caso” Lobet

di FRANCESCO BARNA

Il cuore del sistema finanziario del Regno di Sicilia era costituito dai proventi della licenza di esportazione dei cereali, meglio conosciuta col nome di tratta. Lo stesso termine, oltre ad indicare il diritto ordinario – detto anche *ius exiturae* – gravante sui grani, costituiva, di fatto, un vero e proprio monopolio statale¹. La riscossione della tratta era di competenza del Maestro portulano, che doveva provvedere a versare il ricavato alla Regia Corte. La delega di tale diritto faceva della Portulanía uno degli uffici finanziari più importanti del Regno², tanto più che, ad un certo punto, la tratta rappresentò nel bilancio della Corona la principale voce d'introito³.

Rispetto ad altri uffici amministrativi, la Portulanía era ben organizzata dal punto di vista gerarchico. A capo dell'ufficio vi era il Maestro portulano che curava l'estrazione, o *ius exiturae*, per conto della Regia Corte. In realtà, già sotto i Martini, la gestione era del tutto affidata agli organi locali; ma gli anticipi, forniti dai titolari della carica alla Corona, ne impedirono la soppressione⁴.

Così non era insolito che il Maestro portulano non risiedesse nell'isola, pur avendo la titolarità dell'ufficio⁵. Ciò, naturalmente, aumentava di fatto il potere del suo braccio destro, il luogotenente, che quasi sempre riscuoteva con lui le tratte, così come appare nei libri mastri⁶.

Se il ruolo più importante in ambito periferico è quello del viceportulano, espressione di gruppi di potere locale, il luogotenente, insieme con il Maestro notaro⁷, deve essere considerato il personaggio più autorevole e rappresentativo della Portulanía a livello centrale. E ciò apparirà con più chiarezza non appena ci soffermeremo sul “caso” Lobet.

Quando, nel corso del XV secolo, la Portulanía poté esser alienata al miglior offerente, la nomina del luogotenente del Maestro portulano fu una

delle prerogative concesse al titolare dell'ufficio che, nonostante le sue frequenti assenze, vedeva così curati e garantiti i propri interessi attraverso un sostituto fidato⁸.

Il luogotenente poteva sostituire a tutti gli effetti il titolare spesso impegnato nello svolgimento di importanti compiti per la stabilità del Regno⁹, oppure ne prendeva il posto, semplicemente, perché il Maestro portulano si trovava fuori dall'isola, per gestire i propri affari¹⁰.

I Capitoli delle *Prammatiche*, riferite al Maestro portulano, stabilivano le mansioni che potevano essere svolte dal luogotenente. C'è da dire, però, che la carica di luogotenente, che avrebbe dovuto essere ricoperta da persona di assoluta fiducia del Portulano, considerata anche la delicatezza del compito, ben presto venne dichiarata vendibile e poté essere concessa a vita¹¹. L'analisi di alcuni registri dei primi decenni del XV secolo aiuta a definire competenze e ruolo, certamente non secondario, del luogotenente del Maestro portulano.

L'importanza della sua attività si affermò gradualmente col tempo: da semplice collaboratore del Maestro portulano, venne ad assumere col tempo prerogative sempre maggiori. Ora, finché la Regia Corte ebbe il controllo della gestione del traffico dei grani, anche se indirettamente, come fino al secondo decennio del XV secolo, il luogotenente rivestì un ruolo relativamente modesto. In questa prima fase, svolta sotto il diretto controllo della Corona, viene indicato come «provveditore, ricognitore e visitatore dei porti e dei caricatori del Regno»¹², ed è suo compito, in primo luogo, spostarsi per controllare l'efficienza delle sedi periferiche¹³.

In seguito, quando molti porti e caricatori vennero pignorati ai privati, forti detentori di liquidità, il luogotenente fu designato dal Maestro portulano sulla base di un rapporto di fiducia.

Il luogotenente poi accrebbe la sua importanza non appena la carica divenne alienabile; egli, infatti, prima rispondeva del suo operato al Portulano, da cui otteneva l'investitura, e poi alla Corona¹⁴. Se prendiamo ad esempio i Campredon¹⁵, Maestri portulani di Sicilia per diversi anni, possiamo notare come, essendo spesso assenti dal Regno, esercitarono la carica attraverso loro sostituti o procuratori¹⁶.

Così, dal secondo decennio del XV secolo, a Guglielmo Campredon, prima, ed al figlio Raimondo, poi, venne data la possibilità di nominare un sostituto, *in loco sui*¹⁷. Il luogotenente era tenuto solo a un omaggio formale

alla Corona, per essere legittimato a ricoprire il suo ruolo¹⁸. Le lettere regie o viceregie, poi, venivano indirizzate al Maestro portulano ed al suo supplente, di cui si indicava il nome, e ciò ci conferma come la nomina del sostituto fosse divenuta ormai una prassi normale¹⁹, anche se poteva accadere che, per motivi contingenti o per un riscatto, la Portulanía ritornasse nelle mani del re, che la affidava ad un funzionario di fiducia della Corona²⁰. Si avvertì quindi, ad un certo punto, la necessità di normare la figura del luogotenente²¹.

Egli doveva avere alcuni requisiti fondamentali, primo fra tutti una solida cultura matematica. Non è, infatti, casuale che i loro nomi vengano fuori dal mondo mercantile dove il «saper far di conto» era requisito fondamentale²².

La preparazione tecnica, la rappresentatività, la profonda conoscenza dei meccanismi commerciali, l'esperienza, la capacità di colloquiare con i mercanti dovevano fare del luogotenente, in assenza del titolare dell'ufficio, il personaggio politicamente più rilevante al centro di un coacervo di interessi tra la Corona, i produttori ed i mercati esteri. Legati ai ceti mercantili, quando non diretta espressione di quello stesso mondo, dovevano garantire l'apertura di un canale privilegiato tra i mercanti ed i produttori, interessati allo stoccaggio delle granaglie.

L'alta professionalità acquisita, col tempo, da questi ufficiali permetteva loro di restare in "sella" per parecchi anni creando, talvolta, una sorta di perpetuazione nella carica nell'ambito di un'élite²³, quando non addirittura nell'ambito della stessa famiglia, come dimostra anche la reiterazione dei loro nomi²⁴. A partire dal secondo decennio del XV secolo, anche la provenienza sembrerebbe caratterizzare il luogotenente²⁵.

Henry Bresc²⁶, a proposito dei Maestri portulani e dei Luogotenenti, ha osservato come, nel corso del XV secolo, di solito fossero catalani. In qualche caso, anzi, l'area di elezione si può restringere ulteriormente alla municipalità perpignanese²⁷.

Oltre a Pietro Lobet, infatti, si avvicendarono prima Andrea Ferrandez *oriundus regni Castelle*²⁸, quindi Raimondo de Xeres²⁹, Giovanni Ayuto, Raymond Campredon, Giacomo Liguna, Gabriele Cardona, ancora Pietro Lobet, Bartolomeo Gallina, Giovanni Çarriera, Giorgio Lobet e dopo Lorenzo Perull. Stessa cosa può dirsi per i viceportulani.

A partire dal 1446, anno in cui fu soppressa la carica del Maestro notaro³⁰, i compiti del luogotenente si accrebbero³¹. Le competenze del Mae-

stro notaro sarebbero, infatti, passate, per qualche tempo, al Maestro portulano ed, in subordine, al suo luogotenente³². Ci riferiamo, in particolare, alla visita annuale fatta *personaliter*³³ dal Maestro notaro in tutti i porti ed i caricatori del Regno, per avere le *informazioni* dei *portulanotti*³⁴ da consegnare ai Maestri razionali per i relativi controlli e per ottenere la contabilità dei viceportulani da produrre al Maestro portulano³⁵.

Già in precedenza, quando, ormai, la carica di Maestro notaro aveva perso gran parte della sua importanza, l'incarico era stato inserito tra le mansioni luogotenenziali. Le visite ispettive regolari del luogotenente nei porti erano dettate dal timore della Regia Corte per i frequenti furti e le numerose irregolarità perpetrate dagli ufficiali delle sedi periferiche³⁶. Il luogotenente era così autorizzato ad accettare la contabilità che i viceportulani, in modo chiaro e leggibile, entro il mese di settembre, avevano l'obbligo di inviare annualmente su tutte le esportazioni³⁷.

Le ispezioni nei porti e nei caricatori del Regno dovevano, dunque, servire a controllare il grado di efficienza, la correttezza dei bilanci e l'osservanza delle norme della Portulanía degli organi periferici³⁸.

Al luogotenente poteva anche essere affidato il delicato ufficio di collettore di tasse ordinarie³⁹ o di particolari tributi⁴⁰, oltre alla facoltà di vendere o assegnare le tratte sui porti per conto della Regia Curia⁴¹. Inoltre, e ciò era segno del suo potere e del suo prestigio, partecipava a determinare il prezzo della tratta⁴², in seno all'organo collegiale⁴³ composto da alti ufficiali del Regno e da "esperti finanziari"⁴⁴.

Altra importante prerogativa del luogotenente era l'amministrazione della giustizia, con il *merum et mixtum imperium*, sempre per conto del Maestro portulano, sul personale del caricatore⁴⁵; infatti spesso, interveniva⁴⁶ sugli illeciti commessi nei caricatori e nei porti⁴⁷.

Il suo stipendio oscillava tra 20 e 60 onze⁴⁸, ma non è da sottovalutare il fatto che sia il Maestro portulano sia il suo luogotenente, almeno dall'età vice-regia, gestivano un commercio personale dei grani, con ottimi guadagni⁴⁹.

Appare chiaro, pertanto, come in assenza del Maestro portulano, non vi fosse settore dell'amministrazione dei porti, dei caricatori o delle marine del Regno, non soggetto al controllo del suo luogotenente. Il caso Lobet è forse l'esempio più rappresentativo che, attraverso una vicenda personale, ci permette di svolgere un'analisi approfondita delle funzioni che erano proprie del luogotenente del Maestro portulano.

Nell'ottica dei controlli finalizzati alla scoperta di eventuali irregolarità, perpetrate da funzionari pubblici ai danni della Regia curia, s'inquadra la vicenda che ebbe come protagonista il catalano Pietro Lobet⁵⁰. Uomo di fiducia del re, sia per la carica rivestita sia per il ruolo di finanziatore privilegiato della Corona, Pietro Lobet era incappato in una serie di disavventure giudiziarie insieme con il figlio Giorgio. Sarebbe stata proprio la carica di luogotenente del Maestro portulano di Sicilia – acquistata nel 1441, *ad sui vitam* –, a procurargli molti guai⁵¹.

I Maestri razionali, infatti, nel corso di normali controlli, avevano richiesto con un memoriale la certificazione dettagliata di alcune operazioni commerciali portate a termine nei caricatori isolani⁵².

Per nulla convinto dalla documentazione prodotta dal Lobet, il procuratore del Regio fisco, Goffredo Rizari⁵³, dopo accurate indagini, era giunto alla conclusione dell'esistenza di situazioni poco limpide, se non del tutto anormale. Così, dopo aver raccolto contro il funzionario prove a carico, a suo dire, schiaccianti, aveva provveduto a denunciarlo⁵⁴. Per l'indagato scattava l'obbligo di presentarsi in tribunale ad ogni espressa richiesta della *Magna Curia Racionum* allo scopo di fornire tutti i chiarimenti del caso⁵⁵.

Era soltanto l'inizio. Il 5 ottobre, appena due giorni più tardi, Pietro Lobet, accusato di falsa testimonianza, era sospeso dalle sue funzioni⁵⁶ ed, al contempo, gli veniva ingiunto di presentare subito in Curia, i registri e le lettere di tutta la sua amministrazione⁵⁷.

Nel frattempo, al suo posto, era nominato Bartolomeo Gallina, luogotenente dell'ufficio del Conservatore del Regio Patrimonio⁵⁸.

Ma un altro incarico stava per essergli revocato. Convocato in tribunale, gli fu comunicato che: *ab hodie in antea cesset et cessari faciat a confectione biscocorum Regie curie*⁵⁹. Nella stessa seduta, poi, gli venne intimato di presentare, entro il giovedì successivo, tutta la contabilità della sesta indizione in suo possesso⁶⁰. Il giorno seguente, i Razionali divulgarono, a Palermo, un bando pubblico per informare che chi era stato giudicato dal Luogotenente e non si riteneva soddisfatto, sia in sede civile che penale, poteva presentarsi in Curia per ottenere *complimento di iusticia*⁶¹.

Nei giorni seguenti accusa e difesa si diedero battaglia a "colpi" di prove testimoniali⁶². Il 23 ottobre fu intimato al Lobet di non allontanarsi dalla città, con l'obbligo di presentarsi ad ogni convocazione nella Curia⁶³. Nel frattempo, Pietro Lobet, nel tentativo di ammorbidire la sua posizione e di recu-

perare credibilità, raccoglieva una somma che metteva a disposizione del sovrano⁶⁴. Il 6 novembre i Razionali formalizzavano tutte le accuse al funzionario⁶⁵. In particolare, gli veniva contestato di aver falsificato le partite giurate, già presentate alla Curia su richiesta del procuratore fiscale, relative alla quinta ed alla sesta indizione (anni 1441-2 e 1442-3)⁶⁶. Pietro Lobet non aveva rispettato l'impegno ed i Maestri razionali *ex parte Regia comandavano per la presenti a lu dictu Peri Lobet ki incontinenti digia presentari li predicti libri sub pena di florini milli*⁶⁷.

Il 15 novembre fu carcerato nel Sacro Regio Palazzo⁶⁸; tre giorni dopo il castellano Simone Artale riceveva l'ordine di tenere *sub fida custodia* il Lobet⁶⁹.

Letti i "libri comuni", esibiti dal funzionario sotto processo, il procuratore del Regio fisco chiese a Giorgio Lobet di mostrare il libro mastro dei suoi conti per verificare coincidenze e riscontri con quelli paterni, soprattutto per alcune partite sospette⁷⁰. Giorgio rispose di non essere più in possesso della contabilità della quinta indizione⁷¹ avendola consegnata al noto mercante catalano Giovanni Servent. La Curia convocò, quindi, il Servent⁷²; sotto giuramento, il mercante dichiarò che il volume sulla quinta indizione era confluito in un nuovo registro contenente anche i dati relativi ai due anni precedenti; il registro era stato affidato al fratello Jacobo, anch'egli mercante, che lo aveva portato con sé a Barcellona *pro computando cum suis personariis*⁷³. Il 26 novembre il Luogotenente veniva condannato⁷⁴.

L'accusa di spergiuro, sostenuta dal procuratore del Regio fisco, aveva retto ed il Lobet non era riuscito a smontare l'impianto accusatorio. La condanna, se confrontata con i tanti dubbi emersi durante le fasi processuali, non può, comunque, che essere considerata mite, essendosi risolta in un periodo detentivo di soli sei mesi da scontarsi in un castello a scelta del Viceré. Se, poi, fossero stati accertati pesanti danni economici, questi sarebbero stati liquidati in separata sede⁷⁵.

La conclusione del processo non eliminò la necessità di fare ulteriore chiarezza sulla vicenda. Così, il 2 dicembre, i Maestri razionali ingiungevano al funzionario di esibire la lettera regia, o l'atto di delega firmato dal Maestro portulano, che lo legittimava ad occuparsi della confezione del biscotto per il rifornimento alimentare della flotta alfonsina⁷⁶. Si voleva, così, capire se l'esercizio fosse stato autorizzato dal re o dal Maestro portulano oppure se avesse agito abusivamente.

Era l'ennesima istanza. Il Lobet, già in precedenza, aveva sostenuto di essere in possesso dei titoli legali per occuparsi della confezione del biscotto; ma sino a quel giorno e con estrema ostinazione si era rifiutato di presentare qualsiasi documento trincerandosi dietro motivi di segretezza⁷⁷.

I Razionali, sotto la minaccia di 100 onze d'ammenda, gli intimavano però di produrre quanto richiesto entro il giorno seguente⁷⁸. Al banchiere pisano Antonio da Settimo, operatore finanziario di fiducia dei Lobet, venne ingiunto di consegnare a Simone de Rassignano qualsiasi somma proveniente da negozi frumentari e detenuta a nome della Portulanía⁷⁹.

Nel frattempo anche il figlio del Luogotenente, Giorgio, risulta in carcere; infatti, il 12 dicembre la pena detentiva gli veniva commutata negli arresti domiciliari. Giorgio, che era stato condotto nel Castello a mare di Palermo⁸⁰, all'atto della liberazione aveva dovuto prestare giuramento di osservare gli obblighi del domicilio coatto⁸¹.

Questa situazione dimostrerebbe come la posizione giudiziaria del figlio risultasse più leggera rispetto a quella del padre⁸²; egli otteneva anche un breve permesso alla vigilia di Natale⁸³ per far visita e per portare conforto al genitore detenuto al palazzo reale.

Una nuova autorizzazione gli venne accordata per l'ultimo dell'anno, allo scopo dichiarato di *servare festa* con il padre⁸⁴. Il fatto che i Lobet non fossero detenuti nello stesso luogo può essere spiegato col timore di un "inquinamento" delle prove.

Il 24 gennaio Giorgio Lobet ottenne la semilibertà con l'obbligo di non lasciare Palermo e di presentarsi regolarmente alle udienze dei Maestri razionali; al padre, invece, furono concessi la libertà, il dissequestro dei beni e dei libri contabili, con l'obbligo però di imbarcarsi per Napoli per fornire le sue spiegazioni al Sacro Regio Consiglio⁸⁵.

Pietro Lobet lamentava che i proventi sui porti ed i caricatori della sesta indizione gli erano stati, a torto, rifiutati dagli ufficiali. Chiedeva, pertanto, la restituzione *propter liquidacionem compoti anni sexte indictionis* per poter pagare liberamente i creditori, tanto più che gli erano state sospese tutte le altre rendite. Questo gli causava un grave stato di indigenza e non poteva attendere ancora⁸⁶.

Il sovrano richiamava i Razionali a far osservare quanto stabilito il 24 gennaio⁸⁷. Il 17 febbraio era il Viceré, stavolta, a scrivere ad Alfonso, a Napoli, per giustificare la mancata presentazione del Lobet che avrebbe

dovuto riprovare le accuse. Dopo la scarcerazione, più volte, il Luogotenente catalano aveva pregato il Viceré di lasciarlo partire e di convincere il riluttante Vignetto Febreri, un comandante che in un primo momento si era offerto di portarlo col suo *balunerio* a Napoli, a mantenere il suo impegno; il *patronus*, infatti, temendo che nel frattempo fossero stati emessi altri ordini, mostrava molta cautela⁸⁸.

Qualche mese più tardi, Pietro Lobet riusciva finalmente a raggiungere Napoli; egli sosteneva che *per viam querele fuerat carceratus et indebite vexatus ad instanciam prefati nostri regii fisci procuratoris* e che anche il figlio aveva subito l'onta dell'arresto e dell'ignominia. Presentava, quindi, una supplica al Sacro Regio Consiglio, che aveva conferito al giurista napoletano Giovanni di Sanseverino⁸⁹ l'incarico della revisione del processo. Il dibattito assumeva, ora, una valenza prettamente politica che garantiva al funzionario, condannato in primo grado, la possibilità di essere nuovamente giudicato in un contesto diverso da quello che lo aveva riconosciuto colpevole.

La presenza del Sovrano e dei maggiorenti del Regno non poteva non giovargli. Sanseverino vagliò tutte le prove raccolte dal procuratore del Regio fisco, le accuse formulate, le repliche della difesa e i relativi atti dibattimentali. E proprio l'attenta revisione delle carte processuali ci fornisce ulteriori spunti di riflessione. Tante erano le accuse che gravavano sul Lobet: dalle incompatibilità professionali⁹⁰, alle irregolarità contabili ed al falso in bilancio⁹¹, alla riscossione di tassazioni indebite⁹², al ricorso alla violenza⁹³ e all'estorsione⁹⁴.

La documentazione, a questo punto, non ci permette di seguire le successive tappe della vicenda⁹⁵. Si può, però, tentare di ricostruire la conclusione del procedimento giudiziario.

In primo luogo è certo che Pietro Lobet, per qualche tempo, venne sostituito da Giovanni Carriera, mercante catalano e fratello del ben più famoso Dionisio⁹⁶, senza per questo rinunciare al controllo di importanti operazioni finanziarie. Il figlio Giorgio avrebbe esercitato, per conto del padre, le mansioni di controllo e di assegnazione dei rifornimenti alimentari per la flotta regia⁹⁷. Del resto accadeva spesso che Giorgio, in caso di assenza, prendesse il posto del padre⁹⁸.

Alla fine, il Luogotenente sarebbe stato reintegrato nella sua carica. Il 26 agosto del 1444 tornava a ribadire ai Maestri razionali che una *provvisione*

regia lo abilitava, per conto del re, a gestire un fondo riservato di 900 onze. Aggiungeva, poi, di essere stato autorizzato a non mostrare mai a nessuno la licenza, fino al tempo della chiusura dei conti.

Ai Razionali questo sarebbe dovuto bastare⁹⁹. Completamente riabilitato, Pietro Lobet continuò ad essere un protagonista anche negli anni seguenti: proprio a lui sarebbe toccato, un paio d'anni più tardi, il delicato compito di notificare, in tutti i porti siciliani, i nuovi capitoli del Regno, relativi alla riorganizzazione della Portulanía e di renderli esecutivi¹⁰⁰.

Nel 1447, però, i Razionali gli chiedevano, ancora, altri chiarimenti¹⁰¹, e tre mesi più tardi al Maestro portulano, Bernardo Requesens, avanzavano la richiesta di dimissioni del Luogotenente.

La ricusazione ed il licenziamento del procuratore del Portulano *instructum ad respondendum et solvendum dubia compotorum per eum presentatorum et ad dandum rationem de extractionibus factis et fiendis a carricatorio civitatis Agrigenti* sarebbero dovuti avvenire alla presenza del sovrano¹⁰². Il Requesens, chiamato in causa, rispondeva di aver già congedato il suo funzionario¹⁰³.

A questo punto, finalmente, la documentazione venne presentata e Lobet poté rientrare nei ranghi pubblici. Di contro, dalla Regia Curia sarebbero giunti ulteriori messaggi ostili. Gli incartamenti ed i conteggi erano stati presentati in modo disordinato ed i Razionali facevano fatica a venirne a capo. Sotto la minaccia di una nuova privazione dell'ufficio e di una pesante contravvenzione, si concedevano al Lobet sei giorni per riordinare le carte consegnate. Egli avrebbe dovuto specificare quanto spettava alla Regia Curia e quanto ai baroni, in sezioni separate e particolareggiate¹⁰⁴.

A distanza di qualche mese, dopo aver ottenuto i conti delle precedenti indizioni, i Razionali richiedevano la contabilità dal primo settembre del 1446 al mese di aprile 1447¹⁰⁵. Da questo momento in poi, Pietro Lobet trascorse gli ultimi anni della sua vita gestendo il suo ufficio ed in assoluta tranquillità sul versante giudiziario.

Nel gennaio del 1448, per l'assenza dalla Sicilia del Maestro portulano e del suo luogotenente, fu ordinato a Giovanni Servent di assicurare la regolare amministrazione dell'ufficio¹⁰⁶.

Dopo qualche mese, fu il figlio di Pietro Lobet, Giorgio, a reggere le sorti della Portulanía¹⁰⁷. Il 2 agosto dello stesso anno il sovrano faceva pubblicare un bando per l'invio, a titolo gratuito, di 1000 salme di frumento a Napoli

per le necessità regie. L'ordine, indirizzato a Giorgio Lobet o ad un procuratore da lui nominato, prevedeva l'estrazione di 400 salme da Montechiaro e 600 da Mazara, anche in assenza della certificazione prodotta dallo *scrivano di racione*¹⁰⁸.

Pietro, prima di recarsi a Napoli, era stato inviato dal Maestro portulano in tutti i porti del Regno con il compito di riorganizzare gli uffici periferici; si cercava così di rendere più efficiente il sistema delle esportazioni attraverso disposizioni chiare e trasparenti, volte a ripristinare ordine e legalità nei caricatori isolani¹⁰⁹.

Alla fine del 1448, ebbe l'incarico di condurre una delicata indagine conoscitiva sulle quantità di frumento disponibili nell'isola¹¹⁰. Alla Portulanía erano giunte, infatti, allarmanti notizie su un aumento del prezzo dei frumenti e su alcuni speculatori che avevano iniziato a farne incetta. Pietro Lobet aveva inviato un regio *porterio* al quale, però, vennero fornite false informazioni. La Corona, pertanto, ingiungeva al Luogotenente: ... *ki di incontinenti omni occasioni remota digiati cavalcarì et andari personaliter per tucti li chitati terri et loki di la marina di quistu regnu et presencialiter de montagna quali a vui parra cussi di lu regiu demaniu*. In particolare, avrebbe dovuto recarsi presso i nobili e le città demaniali per fare una stima del grano esistente¹¹¹, valutando le quantità in difetto, e disporre, eventualmente, che solo *lu avanzu* potesse essere venduto senza alcun impedimento¹¹². Si stabiliva, infine, di affidare l'ufficio, durante la sua assenza, a Nicolò de Jaccio, già luogotenente di Berengario Saplana, Maestro notaro della Portulanía¹¹³.

Da questo momento in poi non abbiamo più notizie sul Lobet, se non da una nota a margine dei pagamenti degli ufficiali della XIV indizione, in cui apprendiamo della sua morte¹¹⁴, e da un successivo inventario dei suoi beni¹¹⁵.

La successione nella carica registra una serie di vicende. La luogotenenza, acquistata nel 1441¹¹⁶, era stata confermata al figlio Giorgio con una lettera regia¹¹⁷. Giorgio Lobet, come abbiamo accennato, aveva fatto un lungo "apprendistato", preparatorio alla successione al padre nella carica¹¹⁸.

Ma qualcosa ostacolava il pacifico passaggio delle consegne. In particolare, gli veniva contestata la mancanza di un requisito fondamentale per chi esercitava in Sicilia una carica pubblica, ossia quello della "nazionalità" siciliana. Pertanto, sebbene Giorgio fosse designato successore del padre nella carica, in realtà, il decreto di nomina contraddiceva un capitolo di Martino I¹¹⁹, riconfermato da Alfonso V¹²⁰.

Giorgio Lobet, infatti, non aveva ottenuto il diritto di cittadinanza e nel giro di una settimana, venne dichiarato decaduto dall'ufficio¹²¹.

Il ricorso era stato inoltrato da un altro catalano, Lorenzo Perull, che, certo delle sue ragioni, otteneva la carica¹²², giocando d'anticipo e facendosi approvare il privilegio di conferimento dell'incarico¹²³. Ma a distanza di qualche mese, anche lui avrebbe avuto dei problemi, subito risolti però dall'intervento viceregio¹²⁴. Il nuovo luogotenente, Lorenzo Perull, probabilmente, aveva usufruito degli appoggi del Maestro portulano, il valenzano Francisco Martorell¹²⁵ che, nel 1449, aveva rotto quegli equilibri fiduciari sui cui si era retto il binomio Requesens-Lobet¹²⁶.

La gestione stessa della Portulanía subì profondi mutamenti. Francisco Martorell, in virtù della professionalità acquisita, sapeva leggere bene la complessa contabilità dell'ufficio. A differenza del suo predecessore, avrebbe preferito curare da Napoli i propri affari in prima persona. La concezione dell'amministrazione indiretta dell'ufficio era, per certi versi, tramontata insieme con il declino inesorabile dei Lobet.

Lorenzo Perull morì all'improvviso¹²⁷; finiva così la carriera del giovane e spregiudicato ufficiale alfonsino anch'esso, come Pietro Lobet, cresciuto all'ombra del suo re. Alla sua morte si trovarono in seria difficoltà i suoi familiari¹²⁸ per la pesante situazione debitoria lasciata¹²⁹: Perull si era, infatti, appropriato di denaro, preso a nome e per conto dell'Ufficio e mai versato¹³⁰.

Pietro Lobet, grazie al suo carisma ed alla sua abilità, aveva superato, brillantemente, tutte le traversie giudiziarie in cui era incappato; negli ultimi anni della sua luogotenenza, pur non godendo più dell'amicizia e della protezione del Requesens, era, comunque, riuscito a mantenere l'ufficio. Per il figlio Giorgio la situazione dovette essere diversa; sarebbe bastato ottenere una deroga (cosa, peraltro, non eccezionale a quei tempi) per riuscire a superare lo stato di *impasse* in cui venne a trovarsi. Certo, Giorgio non era personaggio gradito al Martorell e pagava, più che per colpe sue, forse, per dissapori paterni. La semplice mancanza di uno dei requisiti richiesti, d'altronde, non avrebbe potuto giustificare l'inidoneità della carica, se si pensa che proprio lo stesso Martorell, all'atto della stipula, aveva ottenuto una dispensa per potere esercitare l'ufficio¹³¹.

In conclusione, una duplice lettura, a nostro avviso, si può ricavare dalla vicenda che ebbe come protagonista Pietro Lobet. La prima è di natura politica, la seconda umana.

Nel primo caso si tratta di una situazione in cui viene evidenziata la stratificazione, in suolo siciliano, di *élites*, spesso forestiere, che davano vita ad alleanze strategiche ed a rapporti di forze contrapposte sempre all'ombra della Corona; quest'ultima era cosciente di quanto avveniva ed era interessata a trarre il massimo vantaggio da una situazione caratterizzata da instabilità e mobilità. I vantaggi economici che questi gruppi, nel tentativo ritagliarsi una fetta di potere, avrebbero potuto procurarle, non sfuggivano all'interesse della Corona. Ben inserito in una di queste "fazioni", quella perpignanese¹³², Pietro Lobet, prima collaboratore di Guglielmo Campredon, poi fedelissimo di Bernardo de Requesens, si trovò a proprio agio tra i delicati meccanismi politici, economici e sociali del regno alfonso.

Proprio grazie a questi appoggi ed a tutta una serie di rapporti, che aveva intessuto nel corso della sua carriera con i maggiorenti del Regno e con lo stesso Alfonso V, riuscì a non soccombere sotto il peso delle tante accuse e ad ottenere la riabilitazione. Forse è questa la giusta chiave di lettura politica, anche se poi il personaggio, ad un certo punto, dovette divenire scomodo, e quindi perdente – o forse disonesto lo era davvero –. Nonostante tutto, comunque, egli riuscì a mantenere la carica fino alla sua morte. È per queste considerazioni che le vicende giudiziarie di Pietro Lobet vanno forse inquadrare come un processo di natura soprattutto politica.

Il secondo aspetto è rappresentato dalla figura a tutto tondo di Pietro Lobet che emerge dalla vicenda giudiziaria. Date le numerose accuse dobbiamo ritenere che almeno una parte di esse dovesse corrispondere al vero. Senza volerlo giustificare, è da dire che in Sicilia il ricorso a mezzi illeciti era abbastanza regolare – emblematici al riguardo i casi Sin e Campredon¹³³ –, ed era dovuto, soprattutto, al caos amministrativo dei maggiori uffici del Regno. La vicenda umana è quella di uno dei tanti forestieri che, venuti in Sicilia a cercare denaro, fortuna e ascesa sociale, era riuscito ad inserirsi in uno dei settori nevralgici dell'economia¹³⁴.

Le competenze di cui disponeva – era mercante e maestro della zecca in patria –, gli avrebbero consentito di ritagliarsi nella Sicilia del XV secolo un posto di riguardo tra i funzionari regi. Pietro Lobet, mercante catalano di Perpignano¹³⁵, attraverso la lunga gestione della Portulanía, si era conquistato il rispetto dei gruppi di potere, del sovrano, dei mercanti e dei produttori. Furono le competenze, l'abilità, la preparazione, le virtù diplomatiche, i collegamenti, il saper controbattere ai rovesci della fortuna a permettergli di restare

in carica sino alla sua morte. Di contro, la figura del figlio, appena sbozzata, viene ridimensionata a quella di un mediocre apprendista che, non riuscendo a mettere a frutto l'esperienza e le amicizie paterne, non lascerà alcuna traccia di sé.